

Economia, qualche segnale da cogliere proprio al volo

Anche se è d'obbligo la massima cautela, qualche segnale di ripresa dell'economia internazionale comincia finalmente ad affiorare. "Nulla che possa già far pensare ad un vero e proprio decollo, ma almeno un tentativo di mettere finalmente i piedi fuori dall'acqua stagnante di una crisi che è durata fin troppo a lungo" - ha scritto in questi giorni il Wall street Journal. I segnali positivi sembrano almeno tre: 1-La rapida conclusione della guerra in Iraq con il conseguente raffreddamento del costo del petrolio. 2- Un sia pur timido segnale di ripresa della produzione industriale in Usa. 3- L'impegno della Casa Bianca a dedicarsi a tempo pieno, dopo aver chiuso la partita Saddam, al rilancio dell'economia americana. E' anche vero però che Alain Greenspan, il grande guru della Federal reserve, ha messo già le mani avanti sostenendo che questi segnali potranno diventare più visibili e sostanziosi solo alla fine di quest'anno e sempre che la crisi esplosa nel Sud-est asiatico a causa dell'epidemia della polmonite atipica non si trasformi in una tragedia anche di carattere economico. Questi segnali di ripresa dovrebbero avere positivi effetti anche sull'economia europea anch'essa proiettata, verso la fine di quest'anno, verso un nuovo decollo. E quel che attende con ansia la Germania, paese oggi fortemente in crisi soprattutto a causa della caduta dei consumi e delle importazioni ma che ovviamente riguarda da vicino anche l'Italia un paese che vive in una specie di "congelatore" (troppo bassa produzione di ricchezza, consumi

Segue a pag. 3

Buona parte dei sindacati, quasi tutti i movimenti politici di destra come di sinistra e le imprese sono schierati per il NO

Un referendum da buttare

C'è un'ampia e sostanziale condivisione tra i partiti e tra le parti sociali sui motivi per i quali va respinta, anzi gettata al macero, nella consultazione elettorale del 15 giugno, questa riforma dell'articolo 18 proposta dai Verdi e da Rifondazione comunista. E questi motivi sono soprattutto tre:

1 Scardinerebbe tutto il sistema delle piccole imprese togliendo loro non solo

competitività ma anche voglia di investire.

2 Produrrebbe meno posti di lavoro proprio nell'unico settore imprenditoriale che oggi è ancora in grado di produrre.

3 Spingerebbe altre decine di migliaia di aziende nella già fin troppo grande area del sommerso.

Un comitato per promuovere le ragioni del No

Confcommercio, Cna, Casartigiani, Agci, Coldiretti, Compagnia delle opere, Confagricoltura, Confapi, Confartigianato, Confcooperative, Confesercenti, Confetra, Confindustria e Confinterim. Ecco i quattordici componenti del Comitato del No, costituito per diffondere e far conoscere le ragioni del no al referendum sull'articolo 18. Un referendum che rischia di creare grandi difficoltà alle imprese che più contribuiscono allo sviluppo economico, che è in

aperto contrasto con quanto sancito dall'art. 118 del trattato di Roma, che riduce le opportunità di accesso al mondo del lavoro per i giovani e rischia di creare conflitti tra imprenditori e lavoratori. Un referendum giudicato inutile e dannoso anche dai Ds, dal segretario della Cgil, Guglielmo Epifani e dal segretario generale della Uil, Luigi Angeletti. Anche se Angeletti, al prossimo direttivo della Uil proporrà alla sua organizzazione di schierarsi per l'astensione.

Le tappe del NO DAY

20 maggio Trieste
21 maggio Bergamo
22 maggio Arezzo
23 maggio Livorno
26 maggio L'Aquila
27 maggio Taranto
28 maggio Catanzaro
29 maggio Salerno
30 maggio Sassari



a pag. 8 e 9, in grande formato, il manifesto dell'iniziativa

Tutte le novità le trovi on line



Continua con grande successo l'avventura on line di Confcommercio che, nel febbraio scorso ha affidato alla società editoriale Millemercato il compito di realizzare inchieste, servizi, interviste e commenti. Da allora, ogni giorno, gli utenti possono essere informati sui temi economici di maggior interesse. In più, ad arricchire la già variegata offerta, si è aggiunto anche "Parlamento on line" una vera e propria finestra su Senato e Camera dei Deputati.

Più incertezze e meno consumi per le famiglie italiane

Hanno la loro opinione sullo stato di salute dell'economia italiana e, un po' pessimisti per il futuro, rivedono le loro scelte di acquisto e di risparmio, rinunciando a tutto quello che è superfluo e investendo in modo sicuro i soldi che riescono a mettere da parte. Niente azioni o investimenti ad alto rischio. Meglio il vecchio caro mattone. Continuano a fare la fila alla posta e a ritenere di pagare troppo per i servizi che ricevono, ma tutto sommato, ammettono che

qualche piccolo, positivo cambiamento c'è. Nei loro quartieri si sentono abbastanza sicuri, anche se immigrazione clandestina e prostituzione sono due problemi che sentono molto vicini. E che dire dell'inquinamento? Una vera e propria piaga per le nostre città, che ancora non siamo riusciti a contrastare con i mezzi più appropriati. Sul lavoro le cose vanno meglio, specialmente per le donne che cominciano a raccogliere i frutti della loro

lunga lotta per ottenere la parità con i colleghi maschi. Ma quella che permane in tutta la sua gravità, è la forbice tra Nord e Sud. E' questo l'identikit della famiglia italiana scattato da Datamedia per conto di Confcommercio. Con una serie di rilevazioni, fatte periodicamente su un campione di mille consumatori rappresentativo della popolazione maggiorenne, è riuscita a coglierne paure, aspettative e delusioni.

Da pag. 7

Usa, aziende in crisi e meno occupati solo la Wal-mart scommette sul futuro

Frena la General Motors, chiude molti stabilimenti la Motorola, la disoccupazione sale all'8%, il risultato più negativo degli ultimi otto anni. Ma la più grande catena di magazzini del mondo procede in controtendenza investendo 10 miliardi di dollari e ampliando le sue strutture commerciali

Dal nostro corrispondente
Fabiano Terrani

Maggio - New York. Nonostante che Alan Greenspan, il grande e ancora inamovibile guru dell'economia americana, consigli a tutti prudenza ("la ripresa ci sarà ma non aspettatevi corse da centometrista in avanti almeno nel breve periodo perché, per un sostanziale sviluppo a largo raggio ci vorrà del tempo, forse parecchi mesi") Wal-Mart, la più grande catena di grandi magazzini del mondo con 3

La ripresa ci sarà ma non ora

mila punti vendita e 245 miliardi di dollari di fatturato, ha lanciato la sfida: 10 miliardi di dollari di investimenti nel solo 2003 e l'apertura di 215 nuove strutture commerciali. E come mai il colosso americano ha deciso di andare contro vento assumendo altro personale e allargando il proprio circuito di vendita mentre molte altre industrie manifatturiere degli States continuano a tagliare, invece, investimenti e posti di lavoro? Semplice, rispondono gli analisti, perché Wal-Mart vuol essere pronta a soddisfare, sbaragliando la concorrenza, quel robusto rilancio della domanda di consumo che, dopo più di due anni e mezzo di crisi, sicuramente ci sarà nel giro di un anno o poco più. "Wal-Mart non ha solo coraggio, commenta il New York Times, ma dimostra anche di avere l'occhio più lungo dei suoi rivali sulle prospettive di ripresa dell'economia americana perché la rapida conclusione della guerra in Iraq aprirà sicuramente, nel medio periodo, prospettive nuove nel ciclo mondiale dell'economia e quindi anche per le tasche delle famiglie americane".

E questa non è certo un'ipotesi senza fondamento anche se molte sono ancora le nubi all'orizzonte che potrebbero preludere, invece, ad altri temporali. E il Wall Street Journal, il Greenspan dei media che contano, a segnalarne alcune. La prima è legata al processo di profonda ristrutturazione in corso in gran parte dell'industria americana. E' vero, ad esempio, che la General Motors ha mantenuto alta, anche nel 2003, la quota dei suoi investimenti, ma è altrettanto vero che questo colosso dell'auto sta dismettendo parte delle aziende che non danno sufficienti profitti, ha chiuso il suo impianto in Canada e ha diminuito di quasi il 15% il numero dei suoi dipendenti. La seconda è legata alla sostanziale crisi che ha investito il settore informatico e che ha costretto un gigante come la Motorola a ridurre da 18 a 8 i suoi impianti produttivi e da 12 a 2 quelli di collaudo con una contrazione di posti di lavoro di circa il 26%. Infatti la disoccupazione glo-

bale negli Usa è salita ora all'8%, un risultato negativo che non si registrava da almeno otto anni. E, infine, la terza: molte industrie che da tempo hanno decentrato gli impianti in Asia per poter ridurre sensibilmente i costi di produzione temono ora le nefaste conseguenze che potranno essere prodotte su quei mercati dalla S.a.s. la polmonite atipica esplosa in Cina e che si sta pericolosamente irradiando anche in altri paesi. Ed è il Los Angeles Times a fare previsioni, almeno per il breve periodo, poco rosee: "se questa epidemia non verrà fermata in tempo, scrive, aziende come la Nike - 300 mila dipendenti nel Sud-Est asiatico - rischiano di dover portare i libri in tribunale". Nessuno ovviamente si augura che si arrivi a queste conseguenze e la stessa Casa Bianca si sta muovendo perché, anche per contrastare la crisi del Sud-est, possa almeno riprendersi il mercato interno americano. Il problema più serio resta quello dei tagli fiscali promessi da Bush, poi ridimensionati nella quantità dal Congresso, poi rilanciati dalla Casa Bianca e comunque ancora in standby. Per molti analisti la riduzione del peso fiscale resta l'unica carta da giocare per riportare ai consumi le famiglie americane dato che è impensabile che le aziende, pressate, da un lato, dalla continua lievitazione dei costi e, dall'altro, dalla necessità di dover, in ogni caso, sostenere il mercato finanziario non facendo mancare dividendi ai propri azionisti, possano frenare la corsa dei prezzi. "Se le guerre economiche si potessero fare e vincere con la stessa rapidità con cui oggi è stata



Anche la Sars ha le sue colpe

fatta e vinta la guerra in Iraq, ha scritto la rivista Time, le famiglie americane potrebbero dormire tra due guanciali ma sembra che non sia così: sfondano i carri armati ma non ottiene le stesse performance il dollaro. Speriamo che quest'impasse sia di breve durata".



Segnali da cogliere al volo

Segue da pag. 1

allo stremo) da ormai quasi due anni. L'ultima cosa da fare è ovviamente quella di aspettare a braccia conserte che questa ripresa ci piova in qualche modo dal cielo. E cosa bisognerebbe fare per cogliere al volo questi segnali, quando realmente verranno, e tradurli in strumenti che consentano una ripresa della nostra economia? Di idee ve ne sono molte ma tre sembrano le più praticabili. La prima è quella di studiare un percorso che, da un lato, permetta un'accelerazione del nostro programma di riforme ma, dall'altro, consenta anche di allentare latitudini e dimensioni delle tensioni sociali. La seconda è individuare misure che possano infondere fiducia, nelle imprese come nelle famiglie, sulle capacità di ripresa della nostra economia. La gente non spende non solo perché non vede la fine del tunnel ma anche perché non sa più come mettere a frutto i propri risparmi mentre le imprese, a corto di domanda, hanno deciso di mettere il motore in folle in attesa di eventi. La terza è rilanciare, in modo più sostanzioso, il programma degli investimenti soprattutto sul versante delle infrastrutture. Ciò creerebbe migliori aspettative da parte del mercato e, nel contempo, darebbe nuovo ossigeno al mercato del lavoro oggi sicuramente in una fase di stanca. E' ovvio che, per carburare un simile programma, occorre prima di tutto mettere più benzina (miglioramento dell'export, incentivi ai consumi) nel motore e si tratta di farlo già nel secondo semestre di quest'anno perché solo così il 2004 potrà partire sotto migliori auspici.



Più disoccupati in Europa

Aumenta la disoccupazione nell'area dell'euro, in base ai dati elaborati dall'Eurostat. A marzo il tasso di disoccupazione è aumentato all'8,7% rispetto all'8,6% registrato a febbraio (era dell'8,2% a marzo 2002). Nell'intera Ue è rimasto invariato al 7,9% (era del 7,5% a marzo 2002). I livelli minori sono stati rilevati in Lussemburgo (3,4%), Olanda (3,6% a febbraio) e Austria (4,3%). Il maggiore in Spagna (11,5% invariato rispetto febbraio). In Italia era del 9% a gennaio 2003.

Perdita record per United Airlines

Nei primi tre mesi dell'anno, la compagnia aerea, finita in bancarotta per la crisi internazionale e le conseguenze dell'11 settembre, ha perso oltre 14 dollari per azione. Ma il risanamento è ancora possibile.

L'aumento del prezzo del petrolio e la guerra in Iraq hanno creato un mix fatale per United Airlines, che deve fronteggiare una colossale perdita di 1,3 miliardi di dollari. La società, al secondo posto per volume di traffico negli Stati Uniti, è finita in bancarotta per il crollo dei ricavi seguito agli attentati

dell'11 settembre: due degli aerei dirottati e poi distrutti appartenevano alla compagnia. Nei primi tre mesi dell'anno Ual Corporation, la holding cui fa capo la compagnia aerea, ha visto le perdite salire fino a 1,3 miliardi di dollari, 14,16 dollari per azione, che si confrontano ai 510 milioni di dollari (9,92 dollari per azione) persi nello stesso periodo di un anno fa. Le vendite sono scese del 3,2% da 3,29 a 3,18 miliardi di dollari. L'aumento della perdita è dovuto alle conseguenze della guerra e al forte rialzo dei prezzi del greggio.

E Bertinotti provò a tendere la trappola

Tutto nasce a ridosso delle polemiche esplose sulla riforma dell'articolo 18 proposta dal governo per le grandi imprese con i sindacati che salgono tutti sulle barricate e Cofferati che guida la danza. Bertinotti pensa allora di cavalcare il malumore che serpeggia tra gli operai. Ma sarà assai difficile che la trappola possa scattare

di Fabrizio Zingler

Ad ormai pochi giorni dal voto sul referendum sull'articolo 18 (contiene la proposta di estendere anche alle imprese sotto i 15 dipendenti le norme dello Statuto dei lavoratori sui licenziamenti senza giusta causa) le posizioni in campo sembrano essere ormai quasi del tutto delineate. I no a questa proposta avanzata dal leader di Rifondazione comunista, Bertinotti sono davvero tanti: due terzi dei sindacati (Cisl, Uil e parte della Cgil), tutte le associazioni imprenditoriali, i partiti che compongono la maggioranza di governo ma anche la stragrande maggioranza degli aderenti a quelli di opposizione, Ds e margherita in prima fila. **Ed è certamente significativo che, in un paese ormai abituato a dividersi e a scontrarsi su tutto, il "no" a questo referendum sia stato, invece, così trasversale, solidale e compatto.** Per due motivi che più chiari e motivati di così non avrebbero potuto proprio essere. Il primo è che questo referendum propone una riforma che va contro ogni logica di moderno e libero mercato. Approvarlo, infatti, vorrebbe dire togliere a milioni di piccole imprese, quelle che rappresentano oggi il cuore dell'economia italiana, ogni possibilità di sviluppo. Si tratta, infatti, di aziende in gran parte sotto-capitalizzate che, per mantenere un sufficiente grado di competitività, hanno assoluto bisogno di mantenere, per quanto riguarda i rapporti di lavoro, un sufficiente grado di flessibilità: toglierla loro significherebbe farle affondare in breve tempo. Con conseguenze disastrose perché la loro scomparsa accrescerebbe a dismisura il ruolo e le capacità di manovra di quei piccoli e grandi oligopoli che operano in Italia con un solo obiettivo, quello di eliminare la libera concorrenza e la trasparenza di mercato. Secondo, perché costringerebbe molte piccole imprese, per poter sopravvivere, a darsi alla macchia cioè ad entrare in quel mondo del sommerso che, nel nostro paese, ha purtroppo già vaste latitudini. "E così", confessa Bruno Trentin, segretario della Cgil dal 1988 al 1994, sarebbe proprio il mondo del lavoro a darsi la zappa sui piedi e a rinunciare a parte delle conquiste che, in questo campo, sono state realizzate in questi anni perché è chiaro che affondando proprio quel tipo di imprese, anche le possibilità di sviluppo dell'occupazione e la creazione di nuovi posti di lavoro subirebbero un colpo mortale". E non si può certo dire che Trentin che per più di trent'anni ha lottato con energia, dentro il sindacato, proprio per la tutela dei diritti dei lavoratori, possa essere considerato come un personaggio che, rinnegando il proprio passato, sia oggi disposto a schierarsi dall'altra parte dello steccato. La verità

Un "no" solidale e compatto

è che risulta ambigua, quasi indecifrabile la posizione assunta dalla Cgil di Epifani oggi in qualche modo favorevole a questo referendum che, per altro, al momento della raccolta delle firme, si era ben guardata dal sottoscrivere. E perché allora la Cgil ha alla fine assunto questa posizione subdola e, di fatto, contraddittoria? Il motivo potrebbe essere stato il seguente. Siccome, conti alla mano, è ormai chiaro che, vista la posizione delle forze in campo, questo referendum sembra destinato alla sconfitta, tanto vale mantenere una posizione di bandiera che, da un lato, serva a tenersi strette anche le tessere di coloro che simpatizzano per Bertinotti e, dall'altro, crei le condizioni, una volta fallito questo referendum, per un'iniziativa, targata proprio Cgil, per una sostanziale revisione, in tutte le

sue parti, dello Statuto dei lavoratori. Quindi una miscela di opportunismo e di bizantinismo che non fa certo onore a questo grande sindacato. Fatta questa lunga ma indispensabile premessa, vale la pena di ricordare ai lettori quali siano stati i passaggi storici che hanno portato prima al varo di questo Statuto dei lavoratori e poi, molti anni dopo, ad una sua pur parziale contestazione. **Lo Statuto nasce nel momento in cui la Democrazia Cristiana, avendo aperto le porte del governo ai socialisti, ritiene utile produrre qualche significativo apertura all'elettorato di sinistra.** Giugni e Brodolini, esponenti del Psi, si mettono all'opera puntando su due obiettivi: dare, da un lato, maggiori tutele e garanzie a chi lavora nelle grandi aziende manifatturiere

Finirà tutto in una bolla d'aria?

la crescita delle piccole imprese. Due binari quindi paralleli che davano maggiori garanzie a tutti i lavoratori e che si differenziavano su un solo punto: non costringere la piccola impresa, a differenza di quel che avveniva, invece, per le altre imprese, a riassumere forzatamente, se questo avesse deciso il magistrato, anche chi era stato licenziato senza giusta causa. Naturalmente restava, invece, valida anche per le piccole imprese la regola del risarcimento. Non ci furono serie obiezioni nemmeno da sinistra a questa doppia impostazione che anche i grandi sindacati considerarono sostanzialmente legittima. Naturalmente ci fu anche chi sollevò problemi di carattere costituzionale (è giusto o no che per i lavoratori vi possa essere una differenza di trattamento?) ma l'Alta Corte respinse questi ricorsi con tre sentenze la cui legittimità fu poi ribadita più volte dalla Corte di Cassazione. E la motivazione sia della Corte Costituzionale che di quella di

cassazione fu assai chiara: i rapporti tra datore di lavoro e lavoratore in una piccola azienda, sia pure nell'alveo di

garanzie e di tutele che necessariamente riguardavano tutti i lavoratori, non potevano essere equiparati a quelli esistenti nelle altre aziende prevalendo, nelle prime, un rapporto di tipo fiduciario e personale che doveva restare distinto. Per vent'anni il problema andò in sonno. **Ma ecco che è il governo e siamo ai giorni nostri: a riaprire, sia pure su un altro versante (la possibilità di non procedere al reintegro forzato dei nei assunti nelle grandi aziende ma di sostituirlo con un adeguato risarcimento), il problema. L'obiettivo, nel quadro di una riforma del lavoro, è quello di consentire anche alle grandi aziende, che certo non navigano in buone acque vista la crisi internazionale che incombe, margini di flessibilità maggiori.** Ma i sindacati, assai preoccupati per i segnali di crisi che ormai affiorano in molte parti del mondo industriale, puntano questa volta i piedi dando battaglia. Comincia un lungo braccio di ferro che si conclude con un compromesso: la modifica dell'articolo 18 viene estratta dalla legge delega del governo e inserita in un disegno di legge che seguirà le normali vie parlamentari. Quindi non va subito in vigore e per i sindacati (tutti compatti su questo punto) è questa sicuramente una mezza vittoria, ma non viene nemmeno cancellata perché governo e maggioranza continuano a sostenerne la fondatezza. Si vedrà. Ma intanto, nel sindacato, si sono accese le polveri. E' soprattutto la Cgil di Cofferati ad arrivare allo scontro aperto facendo una battaglia di tipo anche politico che riguarda ora non solo la modifica dell'articolo 18 ma tutto il contesto della riforma del lavoro proposta dal governo. Ciò porta alla spaccatura del fronte sindacale con la Cgil ormai sull'aventino e Cisl e Uil, invece, pur fatta ferma la loro opposizione all'articolo 18, pronti a

dialogare col governo sul resto. Si arriva così al varo del Patto per l'Italia che viene sottoscritto da governo, associazioni imprenditoriali e da Cisl e Uil ma non dalla Cgil. E' a questo punto che entra in gioco il leader di Rifondazione, Bertinotti alla ricerca di leve e occasio-

nell'angolo: siete favorevoli o contrari alla mia proposta? Volete o no salvaguardare i diritti di tutti indistintamente i lavoratori? Quando viene finalmente fissata la data del referendum tergiversare diventa assai più difficile. Così scende per prima in campo la



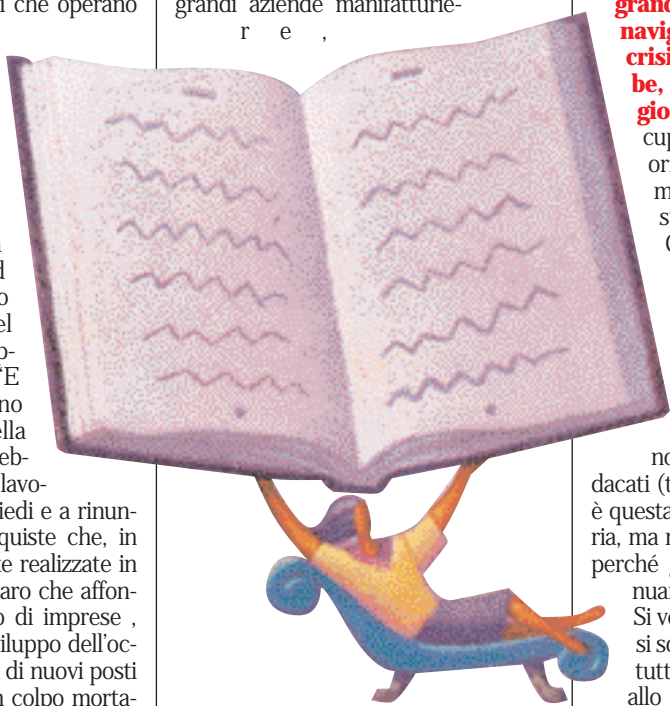
ni che gli consentano di allargare i suoi consensi elettorali e la sua capacità di influenza anche sul sindacato di Cofferati. E gioca allo sparglio aprendo un altro fronte di contestazione a cui nessuno fino a quel momento aveva pensato. Parte quindi la raccolta di firme per estendere le norme dell'articolo 18 contro licenziamenti senza giusta causa anche alle piccole imprese. I vertici della Cgil sono colti di sorpresa perché non avevano pensato affatto ad intraprendere un'azione del genere. Difatti non aderiscono alla campagna di Bertinotti per la raccolta delle firme necessarie per far scattare il referendum. Ma il leader di Rifondazione, facendo leva sul can can sollevato per mesi anche dai media sull'altro problema, quello posto dal governo con la sua riforma, va come un treno, raccoglie le riforme necessarie, le fa autenticare dalla Corte e impone il referendum lasciando di stucco non solo la Cgil ma anche tutti i partiti di opposizione. L'imbarazzo della sinistra appare evidente perché, da un lato, non se la sente di sconfessare subito e con forza la proposta di Bertinotti, dall'altro, è anche consapevole che l'introduzione di una simile, demagogica e distruttiva proposta finirebbe con l'interrompere bruscamente il suo rapporto con quella grande massa di piccoli imprenditori -milioni di voti se ai titolari delle aziende si aggiungono anche le loro famiglie- che fanno parte integrante anche del loro elettorato, piccole cooperative comprese. Così tergiversano, circondano per qualche tempo il problema dietro una cortina fumogena ma Bertinotti ha compreso che è arrivato il suo momento e cerca, in ogni modo, di metterli

Margherita, il centro del centro sinistra, dichiarando il suo secco no, scendono in campo Cisl e Uil ed anche il loro è un no convinto, si muovono, infine, i Ds che, sia pure tra molti contrasti interni, prendono, al vertice, la decisione. E anche questa è per il no. Non rimane sul filo dell'imbarazzo la Cgil. Cofferati, non avendo più cariche operative nel sindacato, si defila, ma non può fare altrettanto Epifani, il suo successore. Il quale, alla fine di un esasperante giro di consultazioni, non sa proprio come sfilarsi dalla trappola bertinottiana. Perché se si schiera per il no, rischia di perdere il consenso di una parte del sindacato e soprattutto di una buona fetta dei metal-

Spaccatura nel fronte sindacale

meccanici, se si dichiara, invece, con convinzione per il sì rischia di contraddire la linea di prudenza e di distacco mantenuta nei confronti di questa proposta referendaria. **Alla fine non gli resta che fare come Ponzio Pilato: "questo referendum sull'estensione alle piccole imprese dell'articolo 18, dice, è inopportuno e sbagliato ma l'indicazione che possiamo dare è quella per un "sì" perché questa è la risposta che meglio difende il cammino delle proposte di legge fatte dal sindacato e comunque il mantenimento dell'articolo 18".** Un non senso, una palese contraddizione in termini, ma la politica, a volte, anche quella del sindacato, deve pagare questo scotto. Con la segreta speranza, più che motivata dato lo schieramento che si è formato per il no a questo referendum, che tutto finisca in una bolla d'aria.

Fabrizio Zingler



aziende che - negli anni settanta- costituivano ancora l'asse produttivo più portante, sia nell'area pubblica che in quella privata, dell'economia italiana e, dall'altro, adottare, invece, regole di maggiore flessibilità che consentissero

Federalismo, obiettivi meglio definiti ma il percorso resta sempre in salita

Almeno tre i problemi da risolvere. **1** - Definire una modifica dell'articolo V della Costituzione che, nei principi, venga sostanzialmente condivisa da Stato e Regioni e abbia anche un largo consenso sociale. **2** - Una più seria analisi del costo di realizzazione di questa riforma. **3** - Modificare la Costituzione e creare la Camera delle Autonomie

di Umberto Rossignoli

C'è chi sostiene che ormai questa riforma abbia imboccato quasi irreversibilmente la dirittura d'arrivo e chi, invece, è convinto che essa è ancora in una fase solo magmatica, un contenitore senza contenuti ben definiti. Stiamo parlando ovviamente della riforma federalista, una riforma che, pur essendo uno dei punti chiave del programma del governo, sta procedendo, dentro e fuori delle aule parlamentari, con il passo del gambero: uno avanti (la devolution a strappo voluta dalla Lega di Bossi), due di lato (

Una riforma a mezz'aria

i sostanziali correttivi introdotti dal ministro La Loggia al progetto di riforma dell'articolo V della Costituzione), uno indietro (le forti resistenze di Alleanza nazionale e di buona parte di Forza Italia di fronte all'ipotesi di un federalismo spinto). Insomma una riforma che, a conti fatti, resta a mezz'aria, uno schema che, per quanto riguarda la struttura, resta, in gran parte, ancora tutto da definire. I motivi di questo ondivago ed incerto procedere sono sostanzialmente tre.

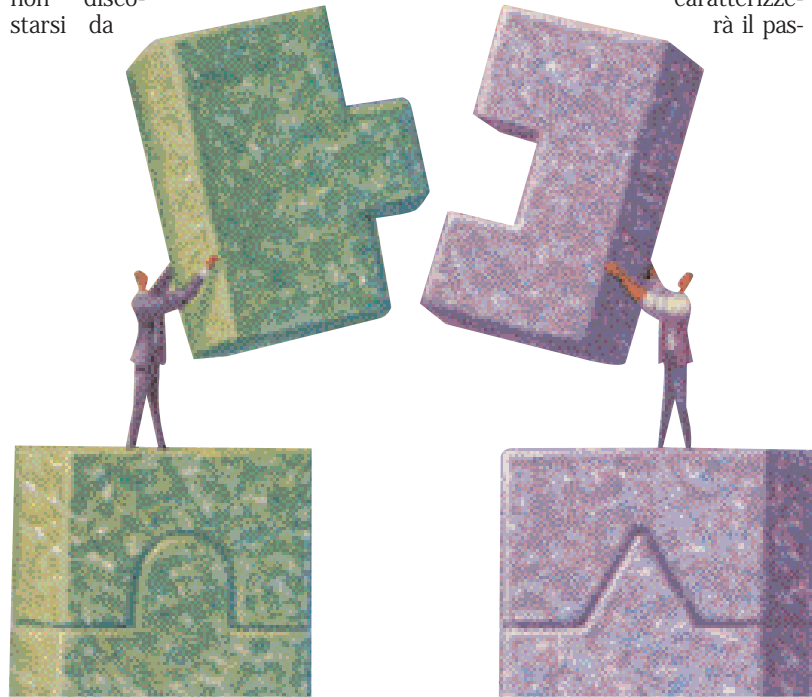
1 - Il federalismo a strappo cioè la devolution che vuole la Lega di Bossi non convince né gli altri partiti della Casa della libertà né quelli dell'opposizione. Motivo, esso è troppo pervaso da quegli intenti secessionisti che, per anni, sono stati il cavallo di battaglia della Lega. E' vero che Bossi, rispetto a quando sventolava, nei comizi, la bandiera di una Repubblica padana non solo indipendente ma pronta a dichiarare anche guerra a "Roma ladrona", ha, in buona parte, ridimensionato le proprie ambizioni, ma è altrettanto vero che non ci si può molto fidare delle camicie verdi anche perché esse, nel corso degli ultimi anni, hanno cambiato tattiche e percorsi fin troppe volte. Ora Bossi, per riguadagnare consensi elettorali, ritiene che l'unica arma per lui vincente sia quella del federalismo spinto. Si tratterà di vedere e non ci sono per il momento previsioni attendibili se i risultati delle amministrative premiaranno e in quale misura questa campagna. La Casa della libertà ha dato a Bossi, proprio per i motivi prima indicati, un po' di corda. E' anche vero però che, nei comizi elettorali che si stanno svolgendo, Forza Italia, An, Cdc parlano di un federalismo all'acqua di rosa che non ha nulla a che fare con quello voluto da Bossi. Se i risultati elettorali non fossero poi favorevoli alla Lega, potrebbe aprirsi, nella maggioranza, qualche problema.

2 - La Casa della libertà si è ormai convinta che questa riforma, per essere davvero attuata e poter diventare un tassello fonda-

mentale del processo di modernizzazione del nostro sistema-paese, ha bisogno di indispensabili approfondimenti di natura tecnica e giuridica, approfondimenti che fino ad ora o non vi sono stati o sono stati valutati in un'ottica solo squisitamente politica. Da queste esigenze nasce il nuovo schema di disegno di legge per la modifica dell'articolo V della Costituzione che è stato elaborato dal ministro La Loggia e che tende a modificare, in alcuni punti sostanziali, quello varato, verso la fine della scorsa legislatura, dalla maggioranza di centro sinistra. Il progetto La Loggia ha due pregi sostanziali. Da un lato, provvedendo ad una più netta definizione delle competenze riduce l'area dei conflitti di carattere giurisdizionale che potranno sorgere fra Stato e Regioni, dall'altro, cerca di impostare un tipo di geometria istituzionale tendente ad evitare quei rischi di frammentazione dell'unitarietà del mercato e delle sue regole che deriverebbero da un federalismo in cui prevalesse l'elemento territoriale o addirittura locale. Insomma le strutture territoriali devono sostanzialmente interagire con lo Stato centrale nella costruzione di un nuovo modello di sistema economico e sociale del paese e non fare, invece, ciascuna di testa propria come accadeva, ad esempio, all'epoca ormai lontana dell'Italia dei Comuni o di quella dei Gran Ducati. Il che non vuol dire che le Regioni non abbiano poteri di gestione diretta in una serie di importanti settori (li trovate elencati nel riquadro) ma che questa gestione deve essere sempre compatibile con un modello nazionale e non discostarsi da

questo. Il progetto La Loggia ha due pregi sostanziali. Da un lato, provvedendo ad una più netta definizione delle competenze riduce l'area dei conflitti di carattere giurisdizionale che potranno sorgere fra Stato e Regioni, dall'altro, cerca di impostare un tipo di geometria istituzionale tendente ad evitare quei rischi di frammentazione dell'unitarietà del mercato e delle sue regole che deriverebbero da un federalismo in cui prevalesse l'elemento territoriale o addirittura locale. Insomma le strutture territoriali devono sostanzialmente interagire con lo Stato centrale nella costruzione di un nuovo modello di sistema economico e sociale del paese e non fare, invece, ciascuna di testa propria come accadeva, ad esempio, all'epoca ormai lontana dell'Italia dei Comuni o di quella dei Gran Ducati. Il che non vuol dire che le Regioni non abbiano poteri di gestione diretta in una serie di importanti settori (li trovate elencati nel riquadro) ma che questa gestione deve essere sempre compatibile con un modello nazionale e non discostarsi da

questo. Il progetto La Loggia ha due pregi sostanziali. Da un lato, provvedendo ad una più netta definizione delle competenze riduce l'area dei conflitti di carattere giurisdizionale che potranno sorgere fra Stato e Regioni, dall'altro, cerca di impostare un tipo di geometria istituzionale tendente ad evitare quei rischi di frammentazione dell'unitarietà del mercato e delle sue regole che deriverebbero da un federalismo in cui prevalesse l'elemento territoriale o addirittura locale. Insomma le strutture territoriali devono sostanzialmente interagire con lo Stato centrale nella costruzione di un nuovo modello di sistema economico e sociale del paese e non fare, invece, ciascuna di testa propria come accadeva, ad esempio, all'epoca ormai lontana dell'Italia dei Comuni o di quella dei Gran Ducati. Il che non vuol dire che le Regioni non abbiano poteri di gestione diretta in una serie di importanti settori (li trovate elencati nel riquadro) ma che questa gestione deve essere sempre compatibile con un modello nazionale e non discostarsi da



indirizzi che abbiano come linea guida il principio della sussidiarietà e della proporzionalità che poi costituisce l'asse centrale della riforma costituzionale che si intende attuare anche a livello europeo.

3 - E' altresì indispensabile che intorno a questi principi generali della riforma si crei un largo consenso non solo di tipo politico ma anche di carattere sociale. Da una parte, quindi bisognerà definire con chiarezza la suddivisione dei poteri tra autorità centrali e governi locali, dall'altra, occorrerà anche tenere conto del grado e del tipo di consenso che questa riforma otterrà dai cittadini. Per questo, nel percorso della riforma, almeno quattro primarie esigenze vanno rispettate. 1- Saper gestire con grande equilibrio e prudenza tutta la fase di transizione che caratterizzerà il pas-

saggio dal vecchio al nuovo sistema. Ecco perché è importante che vada prima di tutto in porto una modifica dell'articolo V della Costituzione che abbia il maggior consenso possibile.

Serve una più chiara suddivisione dei poteri

2- mettere meglio a fuoco il problema dei costi di questa riforma per evitare che essa produca, ad esempio, aumenti delle imposizioni regionali e locali. Chi va sostenendo che questa riforma potrà essere realizzata "a costo zero" non ha fatto bene i suoi conti. E non sarà possibile fare questi conti fino a quando non si affronterà concretamente - oggi esiste solo sulla carta - il problema del federalismo fiscale, chiave di volta dell'intera riforma. Non inserire questo tassello o sbagliarne la dimensione può significare mandare all'aria tutto il progetto federalista. 3-individuare la sede istituzionale e il metodo più opportuno - ancor prima di porre mano alla realizzazione della Camera delle autonomie - per forme di coordinamento fra Stato e Regioni che possano scongiurare conflitti di tipo giurisdizionale. E non è un problema da poco. Difatti la modifica dell'articolo V approvata dal centro sinistra e che ora opportunamente si vuole revisionare ha già sollevato un vero e proprio vortice di contenziosi fra Stato e Regioni che, anche sul piano giuridico, appare difficile risolvere.

4 - Definire, in materia di commercio, un tipo di legislazione che, da un lato, attribuisca allo Stato centrale poteri di cornice e quindi di garanzia per l'intero sistema delle imprese e, dall'altro, individui con chiarezza quali dovranno essere i poteri esercitati dalle Regioni e dalle altre autorità locali per quanto riguarda la realizzazione dei programmi di sviluppo territoriale. Se, infatti, questi due ruoli risultassero ibridi, incerti o comunque mal definiti, il

Svezia, il miglior posto per diventare mamma

E' la Svezia il posto ideale in cui avere un bambino. Lo rivela un'inchiesta condotta su 117 Paesi dall'organizzazione Save the Children. A seguire ci sono Danimarca, Norvegia, Svizzera e Finlandia. Dalla parte opposta della classifica ci sono Nigeria ed Etiopia: qui con la gravidanza milioni di donne rischiano quotidianamente la vita.

L'inchiesta ha riguardato 19 Paesi industrializzati e 98 in via di sviluppo e ha tenuto in considerazione dieci fattori diversi tra cui istruzione e assistenza sanitaria delle mamme come dei bambini.

Il Svezia il 99 per cento delle donne è all'abetizzato, nel Regno Unito l'82 per cento dell'universo femminile utilizza metodi contraccettivi. In Guinea la cifra scende al 4 per cento e una donna su sette muore durante la gravidanza, un bimbo su dieci perde la vita prima di raggiungere un anno di età.

Le condizioni peggiori denunciate dall'organizzazione Save the Children sono quelle vissute dalle mamme che vivono in guerra. Nessuno, tra l'altro, si preoccupa dei bimbi, spesso costretti a sparare o vittime di violenze e stupri.

federalismo rischierebbe di accrescere le già rilevanti asimmetrie di cui soffre oggi il nostro sistema economico.

Il vero nodo ancora da sciogliere è comunque quello della delega dei poteri alle Regioni. La proposta di modifica dell'articolo V avanzata dal ministro La Loggia non soddisfa, infatti, gran parte dei governi regionali e ciò fa pensare che il percorso di questa riforma sarà necessariamente più lungo e frastagliato del previsto. D'altra parte, una riforma che fosse condivisa solo da una delle due parti contraenti e quindi, in qualche modo, imposta dall'alto, nascerebbe morta o quasi. E questo è un rischio da evitare in ogni caso.

Umberto Rossignoli

Le famiglie in crisi di fiducia anche i consumi volano bassi

Datamedia ha realizzato per conto di Confcommercio un'ampia indagine che si è prolungata per più settimane sulle tendenze del mercato per verificare in quale misura il prolungamento della crisi economica stia modificando il comportamento delle famiglie per quanto riguarda i consumi. E non sono mancate le sorprese

Con un'economia italiana che stenta a decollare, con un quadro internazionale che lascia a dir poco perplessi, non c'è da stupirsi che non sia l'ottimismo a predominare tra gli italiani. Il 62,5% degli intervistati, ai primi del mese di aprile, ha dichiarato infatti che negli ultimi 12 mesi l'andamento generale dell'economia italiana è peggiorato. Un dato importante, perché l'andamento dell'economia influenza direttamente anche l'andamento dei consumi. Se non ci si sente sicuri, se si teme che il domani sia più nero dell'oggi, si cerca di risparmiare e si fa qualche rinuncia sul fronte dei consumi. Su questa linea sono anche i dati raccolti da Datamedia. Il 42,5% degli intervistati ha dichiarato che le sue scelte di consumo sono "abbastanza" condizionate dall'andamento dell'economia. Il 27,5% è "molto" condizionato mentre il 22% non si lascia influenzare nelle sue scelte di consumo dalla nostra altalenante economia.

Ma, dovendo rinunciare a qualcosa, quale voce di spesa viene sacrificata? Consideriamo a questo proposito quel 49% degli intervistati che ha dichiarato di voler risparmiare di fronte a un futuro economicamente tanto incerto. In primo luogo abbigliamento ed accessori, considerati superflui dal 62,2% degli intervistati. Seguono le spese per il tempo libero (42,9%) e i beni di lusso (33,7%). Resiste nonostante tutto (sono altri i fattori che lo scoraggiano) il turismo: "solo" il 22,4% ha dichiarato di voler risparmiare su viaggi e vacanze. In coda a questa particolare classifica del risparmio ci sono le spese di gestione della casa (17,3%) e le spese sanitarie (7,1%).

Non si rinuncia, e non si potreb-

be fare altrimenti, ai beni alimentari. Il 59,2% di coloro che hanno dichiarato di voler spendere nonostante la crisi economica, spenderà proprio per la propria alimentazione. Chi spenderà, spenderà poco in beni di lusso (2,6%), prodotti informatici (1,3%) e istruzione dei propri figli (2,6%). Un po' di più in abbigliamento e spese di gestione della casa (44,7%), spese sanitarie e tempo libero (21,1%).

Ma, oltre all'andamento della nostra economia, ci sono altri fattori che influenzano le nostre scelte di consumo? Datamedia lo ha chiesto al suo campione, ed ecco cosa ha scoperto. Influenzano poco le scadenze fiscali: il pagamento delle tasse, dell'Iva, dell'ICI e degli altri balzelli non colgono di sorpresa i previdenti italiani che, nel corso dell'anno, accantonano nel 46% dei casi la somma necessaria. Nel caso manchi qualche soldo all'appello, si decide piuttosto di limitare gli acquisti ai beni di prima necessità.

Ed è questa la soluzione quasi obbligata in caso di rincaro improvviso dei prezzi dei beni di prima necessità: il 52,5% degli intervistati limita i suoi acquisti allo stretto necessario, mentre un altro 15,5% acquista prodotti in offerta o in saldo.

E se ad aumentare è il costo dei servizi di prima necessità, come ticket sanitari, trasporti pubblici, assicurazioni automobilistiche, spese postali o bancarie? Anche in questo caso i consumi ne risentono. In primo luogo i consumi di beni superflui che vengono tagliati nel 36,5% dei casi. Ma anche i beni di prima necessità, penalizzati dal 29,5% del campione. Nel 15% dei casi invece, si aguzza l'ingegno e si cercano alternative più economiche.



Dovendo rivedere le proprie scelte di acquisto, le famiglie italiane preferiscono rinunciare a tutte le spese superflue, abbigliamento e tempo libero in testa. Non si risparmia, invece, per spese sanitarie ed acquisti per la casa

	TOTALE Gennaio 2003	MEDIA Febbraio 2003	MEDIA Marzo 2003	TOTALE 01/04/03	TOTALE 08/04/03
Molto	33.0%	29.8%	29.4%	27.8%	30.8%
Abbastanza	48.8%	48.1%	44.8%	42.8%	40.8%
Poco	15.6%	17.8%	20.7%	22.0%	21.0%
Per nulla	5.0%	7.3%	4.8%	7.5%	8.0%
Non sa / Non risponde	-	0.3%	0.8%	0.5%	-
Media	3.08	2.98	2.98	2.90	2.94

Fonte: Datamedia - Confcommercio

Con il passare dei mesi non cambiano molto le sensazioni degli italiani sull'andamento della nostra economia. Anche se in lieve riduzione, la percentuale di coloro che lo giudica negativo, continua ad essere molto alta (54,5%).

	TOTALE Gennaio 2003	MEDIA Febbraio 2003	MEDIA Marzo 2003	TOTALE 01/04/03	TOTALE 08/04/03
Molto positivo	-	0.7%	0.5%	-	0.5%
Positivo	12.0%	12.7%	14.0%	11.0%	12.0%
Né positivo/né negativo	12.0%	13.8%	14.0%	14.0%	17.8%
Negativo	88.8%	88.4%	85.8%	80.0%	84.8%
Molto negativo	14.0%	13.2%	12.6%	14.5%	14.3%
Non risponde	2.6%	1.8%	1.1%	0.8%	1.0%
Media (min 1; max 5)	2.23	2.28	2.33	2.22	2.29

Fonte: Datamedia - Confcommercio

L'economia vacilla, e si consuma di meno. La stragrande maggioranza degli intervistati, infatti, ha dichiarato di aver rivisto le proprie scelte di consumo a seguito dell'altalenante andamento delle principali variabili economiche.

Anche ad aprile inflazione ferma al 2,7%

Resta stabile anche ad aprile l'inflazione, così come avvenuto a marzo. Le stime diffuse dall'Istat indicano infatti un aumento del 2,7%, con variazione mensile pari allo 0,2%. Si tratta di una piccola "retromarcia" rispetto a quanto indicato dai dati dalle città campione, che davano invece un incremento del 2,8% e una variazione mensile dello 0,3%.

Il capitolo di spesa che ha registrato l'aumento più rilevante è stato quello bevande alcoliche e tabacchi (+9,1%), seguito da abitazione, acqua, elettricità e combustibili (+4,1%). In calo, invece, i servizi sanitari e le spese per la salute (-0,5%) e le comunicazioni (-0,6%). Anche rispetto al mese precedente, l'aumento più sostanzioso si è registrato nel capitolo bevande alcoliche e tabacchi (+5,5%), mentre la diminuzione più marcata ha riguardato i trasporti e le comunicazioni (-0,2%). I dati provvisori diffusi Istat rappresentano un panel del 70% delle città e dell'83% dei consumi. I dati definitivi saranno diffusi il prossimo 16 maggio.

Potrebbe indicarmi se nei primi tre mesi di questo anno la situazione è migliorata, peggiorata o rimasta uguale.

	MIGLIORATI	PEGGIORATI	RIMASTI UGUALI	NON SA / NON RISPONDE	MEDIA (Min -1; Max +1)
Consumi	3.8%	60.8%	31.0%	5.0%	- 0.80
Investimenti e risparmi	8.5%	63.8%	17.0%	10.0%	- 0.80
Bilancio dell'occupazione	18.5%	45.0%	28.5%	10.0%	- 0.32
Potere di acquisto delle famiglie	4.8%	70.5%	17.0%	8.0%	- 0.72

Fonte: Datamedia - Confcommercio

Il quadro economico italiano non è dei migliori. Non lo è senz'altro se si considerano i consumi, che sono peggiorati per il 60% degli intervistati, gli investimenti (63,5%) e soprattutto il potere d'acquisto delle famiglie (70,5%).

Red and black stylized Chinese characters, likely '王者荣耀' (Honor of Kings), with a faint watermark '王者荣耀' in the background.

**Contro un referendum
che vuole mettere
alle corde il mercato
e soffocare la libertà
di impresa**



CONFCOMMERCIO

Il buon vecchio mattone continua a vincere contro un mercato azionario insicuro e incerto

Il mercato finanziario attira poco: un po' perché ci sono pochi soldi da investire, un po' perché è troppo rischioso, un po' perché il momento è poco propizio. Ma anche il sistema bancario non gode di molta fiducia. Accusato di avvantaggiare solo le grandi imprese, dovrebbe rivedere i criteri di concessione dei crediti

Italiani popolo di risparmiatori? Sembra proprio di sì, ma più per necessità che per vocazione. Abbiamo visto in precedenza che, di fronte a un quadro economico quanto mai incerto, molti italiani hanno deciso di rivedere i loro progetti di spesa e risparmiare su alcune voci. La domanda d'obbligo è, a questo punto: come investiranno questi soldi tanto faticosamente risparmiati? Il 54% del campione ha dichiarato di non investire. Chi invece investe lo fa in vario modo: in beni immobili (8,5%), i risparmi a reddito fisso (9,0%), in polizze assicurative sulla vita (9,0%) in fondi azionari o comuni di investimento (5,0%). Attraggono invece davvero poco i depositi bancari e quelli postali (3,7%), obbligazioni, fondi obbligazionari e fondi pensione (3,0%).

E i vecchi, cari Bot e CCT? "Non valgono più nulla", sentenzia il 35,5% del campione anche perché sul lungo periodo non portano un effettivo guadagno (9,5%). Ma c'è anche un 18,5% che li continua a ritenere la forma più sicura di risparmio e non si lascia sedurre da fondi azionari, fondi comuni di investimento o pensioni integrative.

Ma i nostri investimenti quanto e da cosa sono influenzati? A quanto pare non dalla situazione internazionale (il 54% degli intervistati si è detto "per nulla" influenzato e un altro 27% "poco" da quel che accade al di fuori dei

confini nazionali). Se non si investe in Borsa è soprattutto per mancanza di denaro da investire (61,8%). Quel poco che si ha si preferisce investirlo in altro modo e questo per mancanza di fiducia nel sistema finanziario (13,8%) e perché investire in borsa crea

rischi eccessivi (5,9%). Il 44,4% di coloro che investono si sente, infatti, poco tutelato. Altre voci che pesano sono la poca fiducia nel sistema bancario (5,3%), il momento decisamente poco propizio a speculazioni (8,4%) e la scarsa competenza degli operatori

Base rispondenti: coloro che hanno dichiarato di non investire pari al 54,0% del campione	TOTALE 18/03/2003	TOTALE 25/03/2003	TOTALE 01/04/2003
Mancanza di denaro	69,8	63,6	61,8
Mancanza di fiducia nella borsa/ Mercato finanziario	22,5	14,3	13,8
Per rischi eccessivi	5,9	6,5	5,9
Per mancanza di fiducia nel sistema bancario (trasparenza)	5,9	5,0	5,3
E' un momento pessimo per economia/mercato	4,9	9,1	8,4
Mancanza di competenza in materia	3,9	1,9	4,9
Per esperienze negative avute in passato	2,9	0,9	3,8
Non sono interessato	9,6	8,2	10,8
Altro	-	1,8	-
Non so/Non ci ho mai pensato	2,0	0,9	1,0

Ammesse risposte multiple

Fonte: Datamedia - Confcommercio

Come si è visto sono davvero pochi coloro che decidono di investire. Le cause? Innanzitutto la mancanza di denaro da investire. Ma anche la scarsa fiducia riposta nel mercato finanziario e i rischi, giudicati eccessivi, che un investimento in borsa comporta.

Base: totale rispondenti	TOTALE 18/03/2003	TOTALE 25/03/2003	TOTALE 01/04/2003
Beni immobili	15,5	11,5	8,5
Risparmi a reddito fisso (es. Conto Arancio)	2,0	8,5	9,0
Assicurazioni vita	3,0	6,5	7,5
Azioni/Investimenti in borsa/Fondi azionari	7,5	4,5	5,0
Fondi comuni di investimento	4,5	4,5	5,0
Depositi Bancari/Postali	-	3,5	3,7
Bot-Cct	7,5	3,0	5,0
Obbligazioni/Fondi obbligazionari	60,5	1,5	3,0
Fondi pensione/Pensioni integrative	2,5	0,5	3,0
Altre tipologie di investimenti	2,5	1,0	1,0
Non investo	65,0	60,0	64,0
Non dichiara	8,5	9,0	8,5

Ammesse risposte multiple

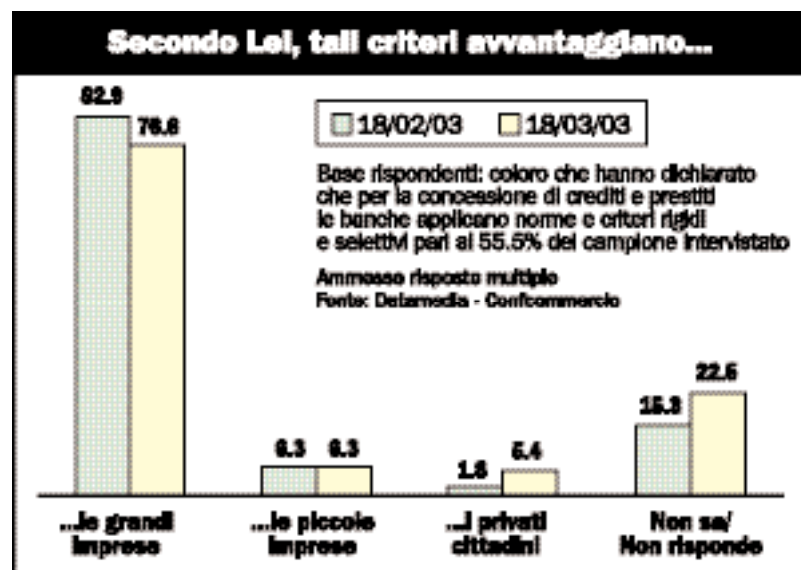
Fonte: Datamedia - Confcommercio

Sono davvero molto pochi coloro che decidono di investire i propri risparmi. Chi lo fa, sceglie le vie più sicure e collaudate, come i beni immobili o i risparmi a reddito fisso. Solo in pochi sfidano un mercato finanziario quanto mai incerto e confuso.

del settore (4,8%). Ma c'è da sottolineare che molti, circa il 10,6% non sono affatto interessati a tutto quello che è intorno ai mercati finanziari.

Per un mercato finanziario che attira poco, ed evidentemente solo coloro che hanno qualche soldo in più da rischiare, c'è un sistema bancario che non suscita nessuna fiducia. Il 50% del campione interpellato da Datamedia ha detto di avere "poca" fiducia nel sistema italiano. A questo si aggiunge un 13,5% che non ne ha affatto. Solo il 6% ha molta fiducia nel nostro sistema bancario e il 26,5% "abbastanza".

Una delle accuse più forti che viene fatta, riguarda la concessione di crediti e prestiti. Le banche avvantaggiano soprattutto le grandi imprese (ne è convinto il 76,6% degli intervistati) a scapito delle piccole imprese e, ancor di più, i privati cittadini. Inoltre, i criteri che applicano sono troppo rigidi e selettivi (55,5%). Sarebbe quindi urgente una nuova regolamentazione del sistema dei prestiti che consentisse a tutti di godere di tassi "agevolati" (22,8%) che venga incontro ai meno abbienti (16,4%), che dia maggiori e più chiare garanzie (9,08%) e che contribuisca a dare una sferzata di modernità all'intero sistema (7,2%)



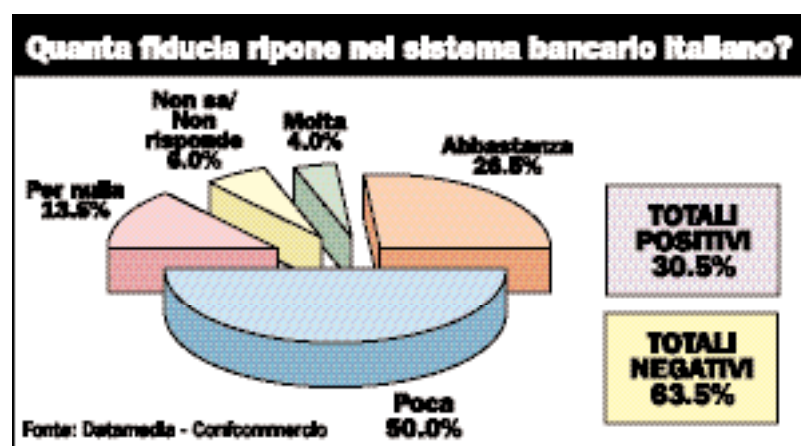
Se prendiamo in considerazione i criteri di concessione di crediti e prestiti, le famiglie italiane hanno le idee molto chiare: avvantaggiano in maniera inequivocabile le grandi imprese, penalizzando i privati cittadini.

	TOTALE 01/04/03	TOTALE 08/04/03
Azioni/Investimenti in borsa/Fondi finanziari	6,5%	5,5%
Risparmi a reddito fisso (es. Conto Arancio)	4,8%	8,6%
Assicurazioni vita	6,6%	6,0%
Fondi comuni di investimento	2,5%	4,0%
Fondi pensione/Pensioni integrative	4,0%	3,8%
Beni immobili	24,0%	26,0%
Obbligazioni/Fondi obbligazionari	3,5%	4,5%
Altre tipologie di investimenti	1,0%	1,0%
Nessuna in particolare	24,0%	19,6%
Non dichiara	30,0%	25,0%

Ammesse risposte multiple

Fonte: Datamedia - Confcommercio

Bot e Cct non affascinano più e si cercano delle alternative. Poche a dire il vero, a parte l'acquisto dei beni immobili (scelti dal 26% degli intervistati). Comunque si difendono investimenti in borsa, risparmi a reddito fisso e assicurazioni vita.



Poca anche la fiducia che le famiglie italiane ripongono nel sistema bancario. Solo il 30,5% del campione, infatti, si è detto rassicurato dalle proposte e dalle garanzie del nostro sistema.

“I servizi pubblici ci costano troppo e non sono all'altezza della situazione”

Tra lunghe code, servizi spesso non troppo efficienti e imposte troppo esose per quel che riceviamo in cambio, il rapporto con burocrazia e istituzioni rimane - secondo Datamedia - un po' complicato anche se, magra consolazione, non peggiora. Ma nella ricerca di un buon livello di qualità della vita, c'è un altro nemico, l'inquinamento

Un po' tutti, almeno una volta della vita, ma anche di più, ci siamo lamentati dei servizi, delle lunghe code agli sportelli, dell'inadeguatezza di quel che ci viene dato rispetto alle imposte che paghiamo. Ma qual è la situazione oggi? Abbiamo di che lamentarci o qualcosa è finalmente migliorato? Anche in questo, le indagini realizzate da Datamedia ci danno interessanti spunti di riflessione.

Cominciamo proprio dalle imposte. Il 55% del campione ritiene di pagare molto di più della qualità e dell'efficienza dei servizi che riceve. Sono il 25,5% che ritiene che le imposte pagate valgono la qualità e l'efficienza dei servizi che riceve.

Ma nel complesso è buona la qualità dei nostri rapporti con le istituzioni pubbliche. Solo il 12,5% la ritiene insufficiente. Stesso discorso se consideriamo le Istituzioni private. I rapporti sono buoni per il 26,5% degli intervistati, discreti per un altro 26,5% e ottimi per il 5%. e i rapporti con la piccola e grande burocrazia non sono né migliorati né peggiorati. Meglio di

niente! Ma se disaggregiamo i dati per settore, emerge qualche dato interessante. Se tende al miglioramento la situazione per quel che riguarda le forze dell'ordine, gli uffici postali e gli uffici dell'anagrafe è decisamente peggiorato il quadro dei servizi sanitari, uno dei settori tra l'altro che più stanno a cuore (giustamente) alla cittadinanza.

Code, disguidi burocratici, lunghe attese per una visita specialistica, indubbiamente non contribuiscono a migliorare la qualità della vita. Eppure, alla domanda "come giudica la qualità della vita del comune in cui risiede?" il 35,5% ha risposto "buona" e il 34,5% "discreta". Ma dove c'è ancora molto da lavorare è sul piano dell'inquinamento e della criminalità. Il problema dell'inquinamento è, nell'ultimo anno, peggiorato per il 54% degli intervistati, migliorato solo per il 3,5%. Colpa probabilmente della Pubblica Amministrazione che, per il 43% del campione, non ha fatto abbastanza per contrastare il fenomeno. Mancano interventi decisivi come il blocco totale del traffico

(40,7%), non c'è un vero interesse politico a risolvere il problema (17,4%), i trasporti pubblici sono efficienti (11,6%), c'è poco controllo degli impianti di riscaldamento (5,8%) e degli stabilimenti industriali (3,5%). E per contrastare questo problema che, evidentemente, interviene negativamente sulla nostra qualità della vita? Servono interventi più decisivi (13,4%), bisogna aumentare le zone pedonali (11,9%) e rendere più efficienti i trasporti pubblici (10,4%).

Tutta colpa dell'inquinamento

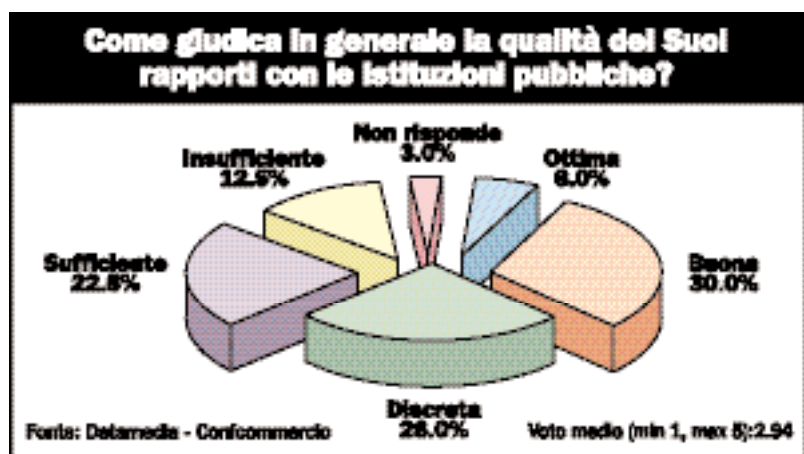
Anche il settore dell'autotrasporto è fortemente penalizzato da questo che sta diventando uno dei problemi più sentiti dagli italiani

Inquinamento, incidentalità e congestione pesano sull'autotrasporto per 6.328,53 milioni di euro. Il 57% di questi costi dipendono dall'inquinamento, il 37% dall'incidentalità e il 6% dalla congestione del traffico. Una "fotografia" scattata attraverso uno studio sugli effetti delle politiche previste nel libro bianco dell'Unione europea sul sistema italiano dell'autotrasporto, condotto dall'Albo degli autotrasportatori. Secondo lo studio, il costo dell'inquinamento e quello della congestione sarebbero determinati prevalentemente dal traffico dei veicoli leggeri, fino a 3,5 tonnellate. Il costo degli incidenti, invece, che pesa sul settore per oltre 3.590 milioni di euro è prevalentemente determinato dal traffico pesante. In percentuale gli autocarri con oltre 9 tonnellate di peso complessivo inciderebbero su questa voce nel 37% dei casi, mentre gli autotreni e gli autoarticolati nel 32% degli incidenti.

Dallo studio emerge anche la necessità di riequilibrare i modi di trasporto, migliorando la qualità del trasporto su strada, rilanciando le ferrovie e adattando il sistema fluvio-marino. Ma anche eliminare le strozzature promuovendo la costituzione di corridoi prioritari per le merci e aumentando al 20% l'intervento finanziario per la rete transeuropea ferroviaria.



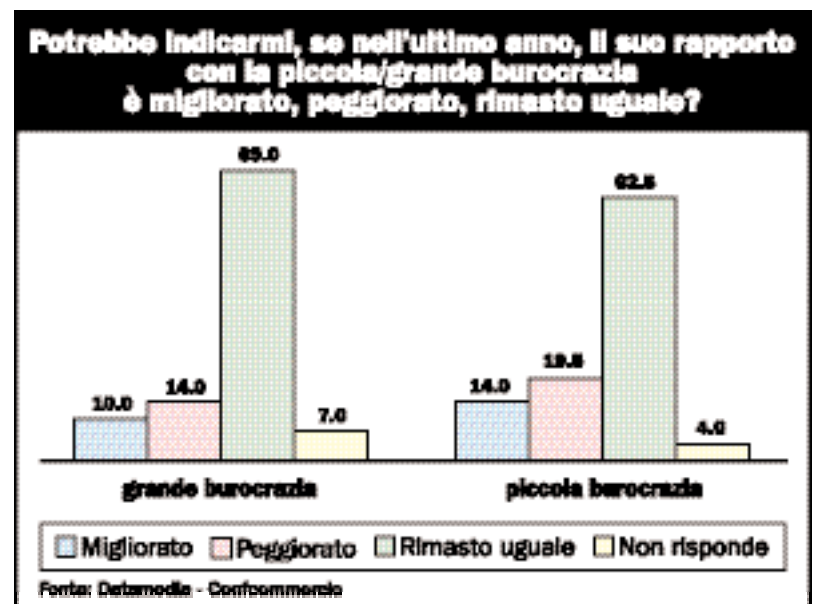
E' una sensazione che ha avuto ciascuno di noi, almeno una volta: quella di pagare più di quanto valgano i servizi che ci vengono forniti. Ebbene la pensa così il 55% del campione.



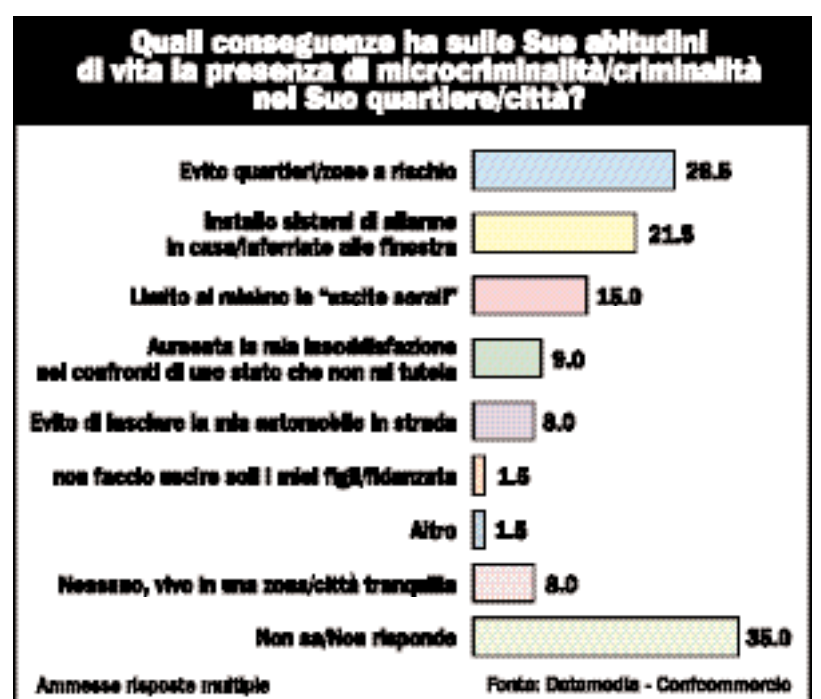
E' complessivamente buono, nonostante le solite difficoltà, il rapporto dei cittadini con le istituzioni pubbliche solo il 12,5% del campione, infatti, lo ritiene insufficiente.



A quanto pare, siamo tutti abbastanza soddisfatti della nostra qualità della vita. O almeno della qualità della vita che si "respira" nei comuni in cui viviamo. Solo il 9,5% la ritiene insufficiente.



Non manifesta segni di miglioramento, ma neanche di peggioramento, il rapporto degli italiani con la piccola e grande burocrazia. In entrambi i casi, nell'ultimo anno, è rimasto del tutto invariato.



Le nostre abitudini di vita sono inevitabilmente molto influenzate dalla presenza di micro o macrocriminalità nelle nostre città: evitiamo di frequentare quartieri a rischio e cerchiamo di proteggerci con sistemi di allarme e inferriate alle finestre di casa.

Servono più decise azioni di contrasto per garantire la sicurezza nelle città

C'è complessivamente una certa fiducia nelle capacità di Governo e Forze dell'Ordine nel garantire la nostra sicurezza quotidiana, ma sui grandi temi come l'immigrazione e la prostituzione la legislazione in vigore non sta portando i risultati sperati

Vita dura per i "pirati" della musica

Sono entrate in vigore il 29 aprile scorso le nuove norme contro la pirateria discografica. E' stata recepita infatti la Direttiva europea in materia di copyright. Le sanzioni sono pesanti: 154 euro di multa per chi acquista (per i recidivi, fino a 1032 euro) e fino a quattro anni di carcere per i venditori, con sanzione amministrativa di 103 Euro per ogni copia illegale posseduta. Le multe andranno a coprire i costi di campagne informative promosse per sensibilizzare il pubblico sui rischi della pirateria.

La direttiva stabilisce anche il diritto di farsi una copia, ma solo per uso esclusivamente personale. Diventa reato, pertanto, distribuire i propri brani musicali via Internet, così come rischierà il carcere chi rimuoverà abusivamente le misure di protezione di cd o dvd. Le nuove norme sul diritto d'autore adeguano anche alla media europea i livelli di equo compenso per i supporti vergini che verranno corrisposti dai produttori di nastri e cd vergini.

In Italia il fenomeno della pirateria musicale rappresenta il 25% del mercato, con gravi danni per artisti, autori, produttori, senza contare quelli derivanti dall'evasione fiscale e dal lavoro nero connesso alla produzione ed alla commercializzazione di prodotti contraffatti.

Che si parli di micro o di macrocriminalità, che si pensi ai piccoli furti o alla grande criminalità organizzata, il problema della sicurezza è sempre all'ordine del giorno. Le famiglie italiane sono molto attente a quel che accade, nel loro quartiere, nella loro città o nel loro paese. E, inevitabilmente, le loro abitudini di vita sono influenzate dal se e quanto si sentono sicuri.

Ed ecco una prima, inevitabile domanda: quanto siamo soddisfatti dell'operato del Governo in materia di sicurezza. Ebbene, ha risposto "abbastanza" il 39,5% del campione, mentre lo è "poco" il 36,5% degli interpellati. Perfetta parità, quindi. O quasi. Ma sembra predominare in ogni caso una buona dose di ottimismo. Il 48,5% del campione si ritiene, infatti, fiducioso nella capacità, da parte del Governo, di

risolvere il problema della sicurezza, mentre non lo è il 31,5%.

E le forze dell'ordine, ci proteggono a sufficienza? Anche qui, opinione pubblica praticamente spaccata in due: il 51,5% ritiene di sì, mentre il 46,5% non si sente sufficientemente protetto.

Tra i temi, collegati a quello della sicurezza, che più stanno a cuore degli italiani, ci sono l'immigrazione e la prostituzione. Ed è qui che emergono alcuni dati interessanti. Prendiamo, ad esempio, l'immigrazione. Tutti ricorderanno la discussa legge Bossi-Fini. Una legge condivisa, nelle finalità e nella logica, dal 53,5% del campione, ma forse non altrettanto nei risultati che sta ottenendo. Infatti, solo il 4% del campione intervistato da Datamedia, si è detto soddisfatto dei risultati che l'applicazione della legge sta dando. Molti, moltissimi (ben il 32%) non hanno un'opinione precisa a proposito, ma c'è anche un 26% che non condivi-

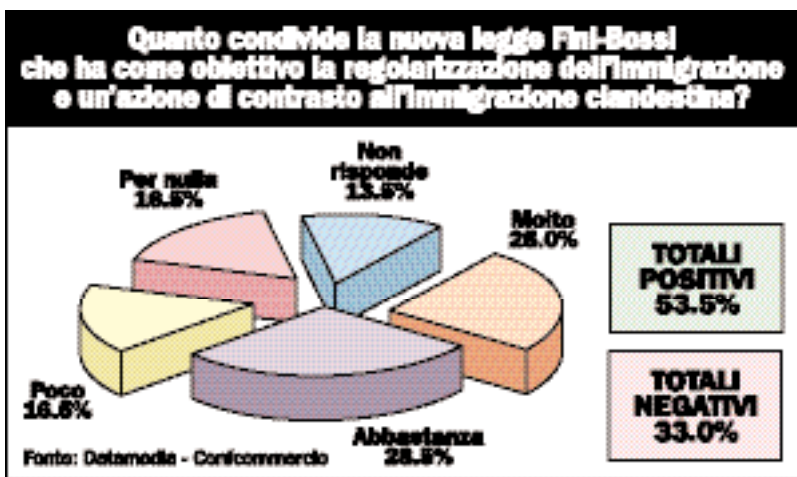
de i risultati che questa legge sta dando. Il 17% è convinto che la legge stia dando dei risultati, ma non certo quelli previsti dalla legge stessa. Per il 21% del campione, infine, la legge non sta dando alcun risultato.

C'è poi il problema della prostituzione, sentito ma non troppo, visto che solo il 16% del campione lo considera diffuso nel suo comune di residenza. Un fenomeno comunque legato a doppio filo a quello dell'immigrazione clandestina (secondo il 29,5% degli intervistati). Tra le altre cause della diffusione della prostituzione in Italia, vanno annoverate la povertà (21%), la presenza di grandi organizzazioni criminali (13,5%) e la mancanza di controlli adeguati da parte delle Forze dell'ordine (5,5%).

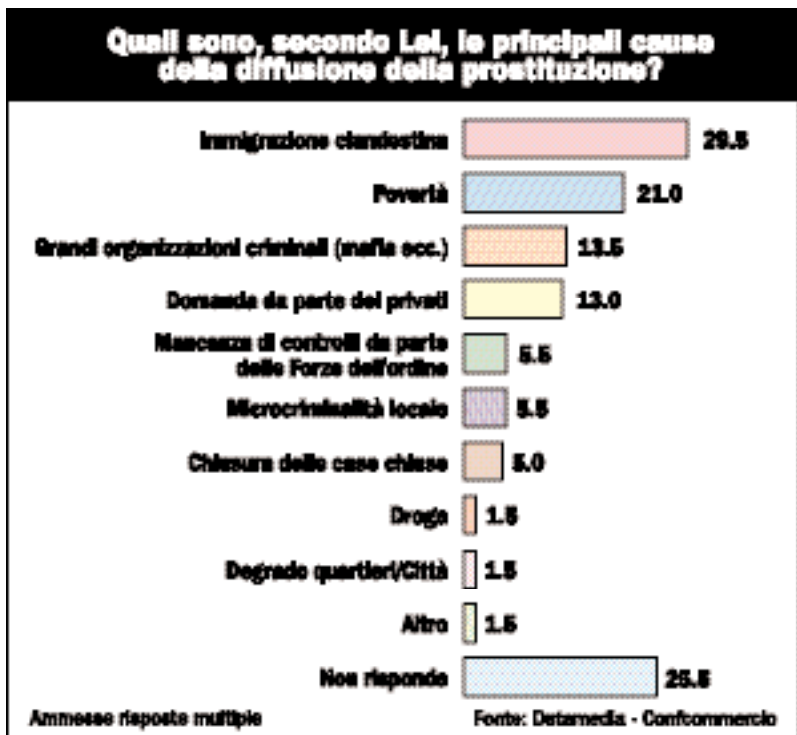
Nel capitolo sicurezza, facciamo rientrare anche il problema dell'abusivismo. Un termine suscettibile comunque di molteplici interpretazioni. Se il

52,5% del campione, quando sente parlare di abusivismo, pensa a quello edilizio, non bisogna trascurare il problema dei venditori abusivi (21%) e della cosiddetta "usurpazione di titolo" (ad esempio i parcheggiatori abusivi) a

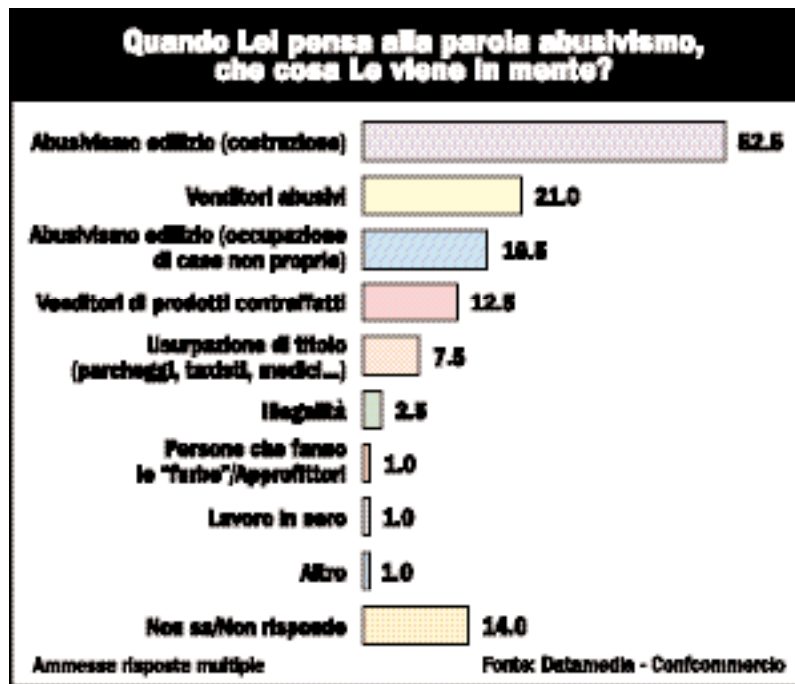
qualunque abusivismo si pensi, comunque, non c'è dubbio: il problema necessita una pronta e decisa soluzione. Il 78% degli intervistati, infatti, ritiene urgente risolvere questo ormai diffusissimo problema.



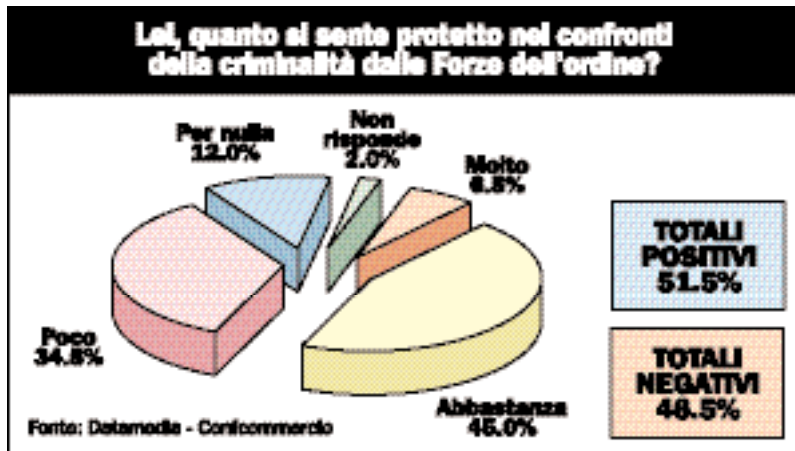
Nonostante in pochi apprezzino i risultati ottenuti concretamente da questa legge, ben il 53,5% del campione si è detto favorevole all'idea e agli obiettivi che si è prefissati la nuova normativa.



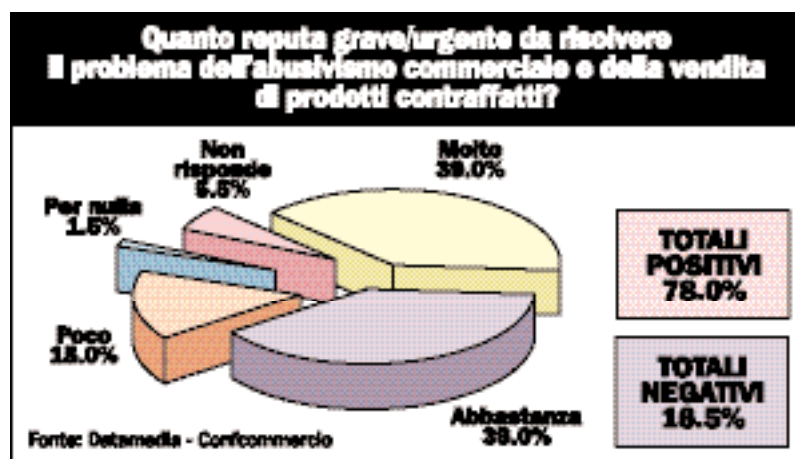
In cima alle cause della diffusione della prostituzione nel nostro paese c'è, secondo gli intervistati, l'immigrazione clandestina. Anche povertà, organizzazioni criminali e scarsi controlli da parte delle forze dell'ordine, hanno le loro responsabilità.



A cosa pensiamo quando si parla di abusivismo? Nella maggior parte dei casi all'abusivismo edilizio, senza trascurare però anche il problema dei venditori abusivi.



Nonostante tutto, ci sentiamo abbastanza protetti, sia dal Governo che dalle Forze dell'Ordine. Anche se forse si potrebbe fare un po' di più.



Su una cosa non ci sono dubbi: qualunque accezione si dia al termine abusivismo, occorre un intervento più incisivo ed efficace per risolvere questo problema che tanti problemi crea alla nostra economia.

C'è parità tra uomini e donne ma resta la forbice Nord-Sud

Il mondo femminile sembra aver raggiunto molti degli obiettivi prefissati almeno nel mondo del lavoro con retribuzioni, promozioni, assunzioni tutti in linea, o quasi, con il mondo maschile. Ma è il divario tra Nord e Sud che non si riesce ancora a superare

Cominciamo subito con un dato che non teme smentita. Il numero delle donne inserite nel mondo del lavoro è aumentato rapidamente, in Italia come in tutta Europa, con un profilo di crescita che non mostra segnali di rallentamento, soprattutto dal 1998. Dal 1993 al 2001 le donne occupate sono cresciute di quasi un milione di unità, contro un aumento di 40mila nuovi posti di lavoro maschile, contribuendo per il 96% alla crescita occupazionale totale.

Cresce anche la loro preparazione. Dal 1993 al 2001 è, infatti, cresciuto il livello di istruzione delle donne che lavorano con incrementi percentuali superiori a quelli registrati per la componente maschile. Le donne occupate con un titolo universitario e di specializzazione sono aumentate di quasi il 68% contro poco più del 33% dei maschi, evolu-

zione che ha portato ad una riduzione della forbice tra i due sessi: al 1993 gli occupati con questo livello di istruzione erano al 60,5% uomini e al 39,5% donne, valori che nel 2001 sono passati rispettivamente al 55% e al 45% segnalando la quasi parità.

E a proposito di parità, Datamedia ha interrogato il suo campione proprio su questo tema. Esiste ormai la parità tra uomo e donna nel mondo del lavoro in Italia? E' convinto di sì il 56,5% del campione, mentre continua a considerare la donna discriminata il 41% degli intervistati. Da segnalare anche un 2,5% che ritiene che sia l'uomo ad essere discriminato!

Un altro dato tristemente inconfutabile parlando del lavoro femminile è il divario Nord-Sud.

Sul totale della nuova occupa-

zione femminile riscontrata nel periodo 1993-2001 il 61% è imputabile al Nord, il 26% al Centro ed il 13% alle regioni meridionali. Se a livello generale il Mezzogiorno appare in linea con le tendenze registrate a livello nazionale, in quanto tutta la crescita dell'occupazione è attribuibile all'incremento della componente femminile, che ha anche compensato la flessione degli uomini, è

anche vero che l'incremento in quest'area è risultato significativamente meno elevato rispetto alle altre ripartizioni.

E qui tocchiamo il delicato tema della forbice, ancora molto forte, tra Nord e Sud d'Italia. Sotto ogni punto di vista. Il Sud è una zona che continua ad aver bisogno di investimenti per potersi allineare al Nord (29,5%), una zona che andrebbe

rigenerata con investimenti imprenditoriali ad hoc (22,5%), una zona che assorbe risorse senza avere un'effettiva crescita (7%). Il Nord, dal canto suo, è visto come una vera e propria risorsa per tutto il paese (42%), una zona avanzata dal punto di vista imprenditoriale (42%) e che necessiterebbe di ulteriori investimenti per poter fare da traino a tutto il paese (6,5%).

Mezzogiorno: ripresa a passo di lumaca

Anche se si intravede qualche luce all'orizzonte, il divario tra Nord e Sud del Paese rimane forte. Nonostante una crescita più accentuata del Pil (+10,6% contro il +9,4% del Centro Nord) e una dinamica degli investimenti più vivace (+24,4% contro +23,5%), il Sud continua infatti a consumare più di quanto produce, ad essere fortemente dipendente dalle spese della Pubblica amministrazione, ad avere un basso livello di spesa per consumi pro capite e un fortissimo tasso di disoccupazione. Se la velocità con cui si riduce il divario tra Sud e Centro Nord continuerà ad essere quella registrata negli ultimi anni - è l'analisi di uno studio condotto dal Centro studi Aprom - solo tra cinquanta anni, nella migliore delle ipotesi, si

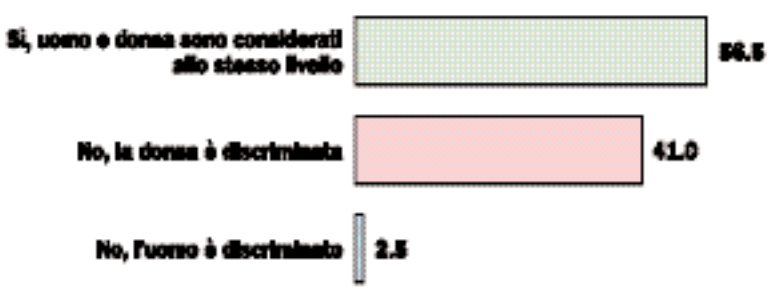
potrà parlare di una sola Italia.

Ma com'è, davvero, la situazione odierna? L'evoluzione dell'economia meridionale nel biennio 2001-2002 - avvertono gli estensori della ricerca - "non è ancora pienamente valutabile sul piano quantitativo, in assenza di statistiche ufficiali complete di contabilità, ferme ancora all'anno 2000". Tuttavia, alcune considerazioni generali possono essere fatte sulla base dei dati nazionali. Ebbene, nel 2002 la crescita reale del Pil meridionale dovrebbe essersi attestata intorno al +1% contro il +0,4% a livello nazionale, mentre l'offerta di lavoro nel biennio 2001-2002 è cresciuta ad un ritmo di circa lo 0,5-0,6% rispetto al dato nazionale del +1%. La dinamica occu-

pazionale del Mezzogiorno, comunque, è risultata più elevata sia della media nazionale, sia delle regioni del Centro Nord, evidenziando tassi medi di crescita degli occupati prossimi al 2%.

Quanto al sistema delle imprese, negli anni considerati si è registrata una buona vitalità. I Registri delle Camere di Commercio hanno infatti registrato una prevalenza delle iscrizioni di nuove imprese sulle cancellazioni. Le buone notizie vengono soprattutto dal settore del commercio, sia all'ingrosso che al dettaglio e dagli alberghi e ristoranti. Significativo è stato anche lo sviluppo delle attività legate ai servizi alle imprese, come le attività immobiliari, il noleggio, l'informatica e la ricerca.

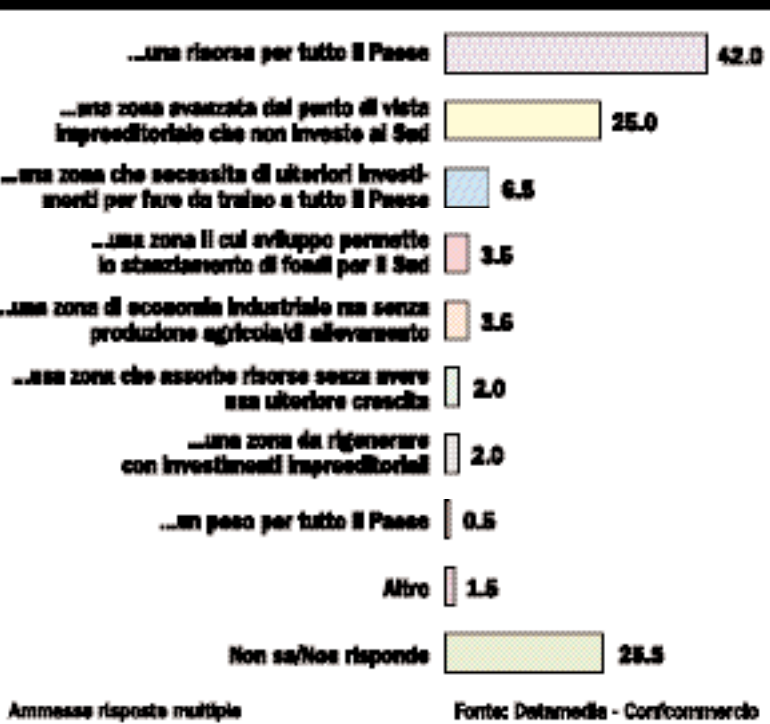
In generale, esiste secondo Lei in Italia la parità tra uomo e donna nel mondo del lavoro?



Fonte: Datamedia - Confcommercio

Dopo anni di lotte e rivendicazione, forse - almeno nel mondo del lavoro - si cominciano a vedere i primi risultati: il 56,5% del campione ritiene che la parità tra uomo e donna sia stata finalmente ottenuta.

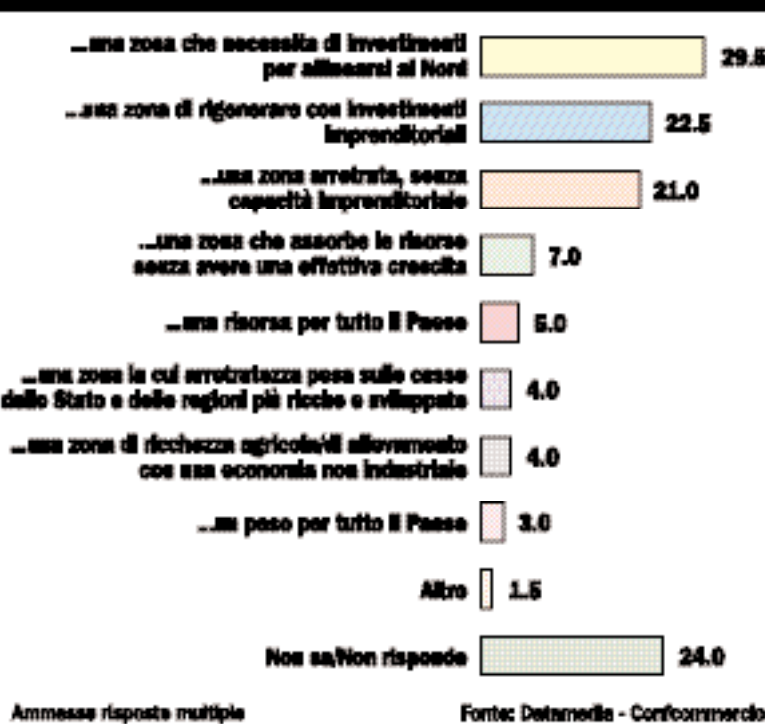
Potrebbe indicarmi in sintesi il Suo giudizio sul livello di economia e sviluppo delle regioni del Nord Italia?



Ammesse risposte multiple

Fonte: Datamedia - Confcommercio

Potrebbe indicarmi in sintesi il Suo giudizio sul livello di economia e sviluppo delle regioni del Sud Italia?



Ammesse risposte multiple

Fonte: Datamedia - Confcommercio

Il Nord continua ad essere considerato come una vera e propria risorsa per tutto il paese, una zona avanzata dal punto di vista imprenditoriale e che, con maggiori investimenti, potrebbe costituire un traino per l'intero paese.

Di cosa ha bisogno il Sud per decollare? Di maggiori investimenti e di maggiore capacità imprenditoriale. Senza questi ingredienti continuerà, secondo gli intervistati, ad essere un peso anziché una risorsa per il nostro paese.

MilleMercati

Direttore Responsabile
Sergio Billé

Direttore Editoriale
Vittorio Bruno

Hanno collaborato a questo numero:
Centro Studi Confcommercio,
Daniela Lami, Fabrizio Zingler,
Fabiano Terrani, Sandro Mastrolilli

Progetto Grafico e DTP
Massimo Sanna s.r.l.

Direzione, Redazione e amministrazione
Via G. Carducci, 4 - 00187 Roma
Tel. 06/420.12.821 - Fax 06/47.42.614

Editrice Millemercati S.p.A.
Presidente
Sergio Billé

Amministratore Delegato
Aldo Poli

Fotolito
M&C Graphipoint - 00159 Roma
Tel./Fax 06/43599386-43599268
ISDN 06/43564297

Stampa
Rotolito Lombarda SpA - Pioltello (MI)
Tel. 02/921951

Anno VI N. 2 - Iscrizione n.226/98
del 19/5/98 nel registro stampa
del Tribunale di Roma

(questo numero è stato chiuso in redazione
il 12 maggio 2003)